

Borgo Palazzo, pionieri in Italia «Cure palliative da anticipare»

Asst Papa Giovanni XXIII. Fu la prima realtà pubblica del Paese ad aprire
«Attivare precocemente l'intervento: così più tutela e dignità alle persone»

A germogliare, all'inizio, fu una sensazione diffusa tra cittadini attenti: la necessità di un'attenzione alla fase terminale della vita. Quel bisogno attecchì prima in un'associazione, poi in una struttura pubblica. È una storia con radici profonde quella dell'hospice di Borgo Palazzo intitolato a Kika Mamoli e Arnaldo Minetti, i promotori della prima struttura pubblica – in capo all'Asst Papa Giovanni – nata in Italia per questa missione. L'inaugurazione avvenne a fine dicembre 2000, il primo paziente arrivò il 17 gennaio 2001. Da allora non ci si è più fermati, e in venticinque anni sono state circa seimila le persone – cioè circa 250 l'anno, i posti letto sono 12 – che qui hanno trovato cura.

«Celebrare i 25 anni dalla nascita degli Hospice a Bergamo significa guardare con gratitudine a un cammino che ha trasformato un sogno in una realtà di accoglienza, dignità e vicinanza per migliaia di persone e famiglie bergamasche», riflette Simonetta Cesa, direttore sociosanitario del «Papa Giovanni», intrecciando in un comune orizzonte i fili tra la struttura di Borgo Palazzo e quella della Casa di cura Palazzo: «Questi luoghi sono diventati un punto di riferimento per le cure palliative in provincia, grazie alla collaborazione tra volontariato, istituzioni e sistema sanitario. Abbiamo voluto organizzare questo convegno proprio con l'obiettivo di riflettere sul cammino compiuto, sulla realtà attuale e sulle sfide future delle cure palliative: una medicina che mette al centro la fragilità, la relazione e la qualità della vita, anche nel tempo del fine vita». È una storia fatta di sinergie, col-



L'Hospice è intitolato a Kika Mamoli e Arnaldo Minetti, che ne furono i promotori con l'Associazione cure palliative. FOTO COLLEONI

laborazioni, unità d'intenti. È, più nello specifico, «il frutto della visione, della passione e della concretezza di Kika Mamoli e di Arnaldo Minetti – sottolinea Cesa –, che con il loro esempio hanno saputo unire le persone attorno all'idea di una cura profondamente umana che è diventata la storia dell'Hospice gestito dall'Asst Papa Giovanni XXIII. Insieme ad Aurora Minetti, che con dedizione ne ha raccolto il testimone alla guida dell'Associazione cure palliative, celebriamo una continuità di valori: attenzione alla persona, rispetto della fragilità e convinzione che in tutte le fasi della vita si può sempre curare e alleviare la sofferenza, fisica e psicologica attraverso un lavoro integrato e competente di tanti professionisti e volontari».

Aurora Minetti ripercorre un percorso ancora più lungo: «L'associazione nacque nel 1989 come gruppo di operatori che,

spinti da un bisogno crescente sul territorio, iniziarono a porsi delle domande su un'esigenza sentita. È stato un punto d'incontro tra medici, volontari e cittadini, e immediatamente si cominciò a dialogare con il sistema sanitario e nacque anche un sogno: creare un vero e proprio Hospice». Una decina di anni dopo l'ambizione si concretizza: «È stato l'esito di un approccio innovativo: la testimonianza di come il non profit, coadiuvato da un ente pubblico, può portare allo sviluppo di servizi sanitari – rimarca Minetti, oggi presidente dell'Associazione cure palliative –, la ristrutturazione del padiglione di Borgo Palazzo per l'Hospice fu possibile grazie ai proventi raccolti dall'associazione. L'esperienza bergamasca è oggi un riferimento in Lombardia per la diffusione capillare dei servizi e per la solidità della rete che unisce ospedali, Hospice, medici

di famiglia, volontari e territorio, ma soprattutto è la dimostrazione di come un'idea nata venticinque anni fa, ovvero quella di un luogo dove la cura è possibile anche quando non c'è più guarigione, abbia saputo trasformarsi in un modello culturale oltre che sanitario». Da quel 2000 molto altro è stato fatto: «Penso alle battaglie per migliorare la legislazione e per riconoscere la specializzazione medica in cure palliative – ragiona Minetti –, Ora l'impegno è per attivare precocemente queste cure quando il malato sta ancora seguendo una terapia attiva ma la diagnosi è terminale. Si può fare già anni prima, per questo serve un cambiamento culturale: è una visione che tutela la persona e garantisce la dignità».

Simeone Liguori da fine ottobre è in pensione, dopo aver diretto per anni la Struttura Cure palliative, terapia del dolore e Hospice dell'Asst Papa Giovanni: «Bergamo ha saputo essere un "motore" a livello regionale e nazionale, grazie alla capacità di fare rete, alla visione delle direzioni sanitarie e alla carezza dei volontari dentro contesti così delicati. È stata un'esperienza pionieristica sin dall'inizio: ricordo quando da giovane medico, ancora negli anni Novanta, si andava sul territorio in modo volontaristico per sviluppare le prime attività domiciliari, ancora prima che vi fosse un'istituzionalizzazione, e poi le visite nei primi hospice per conoscere quel modello e replicarlo a Bergamo. Tutto ciò ci ha insegnato a entrare in punta di piedi nella vita delle persone».

Luca Bonzanni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«In punta di piedi a fianco della vita, fino all'ultimo»

Quando da bambini si sogna di diventare medico o infermiere, l'immaginario è fare quel «mestiere» per salvare vite. Il mondo delle cure palliative racconta di una quotidianità diversa, ma non viene meno l'essenza della professione: curare le persone, ancora prima delle malattie. «Entrare in punta di piedi nell'esistenza delle persone è l'elemento peculiare di questo ambito», racconta Rossana Rotini, datre anni infermiera all'Hospice di Borgo Palazzo e in servizio anche per le attività di cure palliative domiciliari gestite dall'Asst Papa Giovanni XXI-

II. «Come infermieri – prosegue Rotini –, siamo abituati a occuparci di tutte le necessità di una persona: è un'istanza ancora più forte quando ci si avvicina alla morte». L'ultimo miglio della malattia, qui, diventa anche l'ultimo miglio della vita. «Quasi ogni assistito porta con sé la famiglia e gli amici, e questo aumenta l'umanità con cui abbiamo a che fare e la necessità di personalizzare ogni trattamento. Certo, per noi operatori si tratta di allontanarsi dalla narrazione ideale secondo cui siamo impegnati a salvare le vite. Ma noi ci dedichiamo comun-



Rossana Rotini

que, a queste vite». Le cure palliative domiciliari portano con sé una discrezione ancora più accentuata: «È una delicatezza

che si impara giorno dopo giorno – spiega Rotini –, Entriamo in abitazione dove magari si è trascorsa l'intera esistenza, sapendo che quelle persone hanno a volte poco tempo».

Scorrono infinite immagini. «Il frammento che più mi ha colpito, forse, ha riguardato un paziente con un problema encefalitico che non riusciva più a parlare, o non era più comprensibile. La moglie non capiva ciò che il marito le diceva, ma avvicinandosi al suo viso lui le ha dato un bacio. Ho visto e ho capito: pur nel dolore, ogni morte è unica».

L.B.